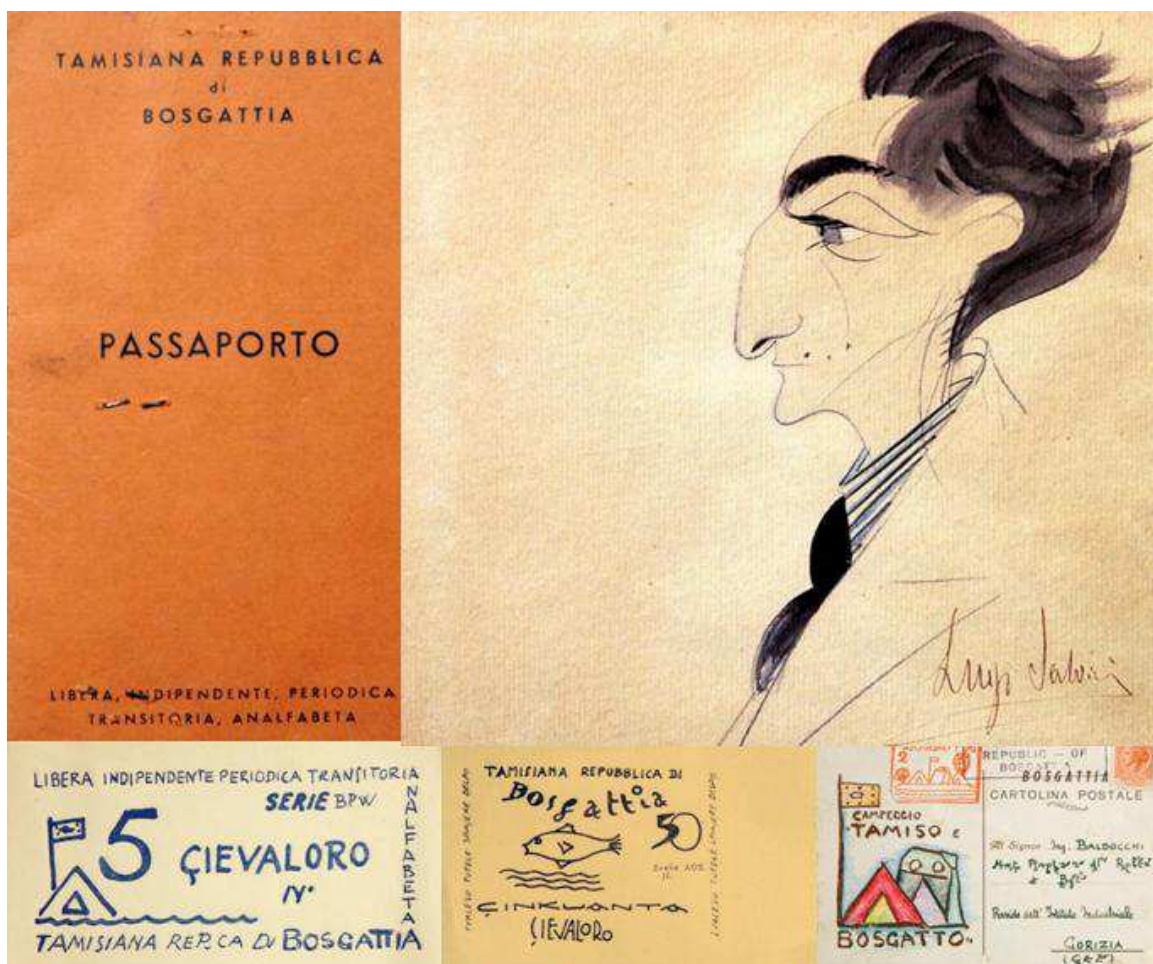




1955 – 2015

60 ANNI DALLA FINE DELLA REPUBBLICA DI BOSGATTIA DI LUIGI SALVINI



A cura di Antonio Dimer Manzolli

Ricorre quest'anno il 70° anniversario della nascita della "Repubblica di Bosgattia" e il 60° della sua chiusura. Molti, soprattutto i più giovani, si domanderanno di che cosa si tratta. E' presto detto. Nel 1946, appena finita la guerra, una piccola comunità di sognatori creò su di un'isola, che il grande fiume formava a Panarella di Papozze, subito dopo l'incile tra il Po di Venezia e il Po di Goro, un libero stato, con passaporto, moneta, francobolli e persino leggi. Una storia tra cronaca e fiaba. Ideatore fu il professor Luigi Salvini. Nato a Milano nel 1911, verso i vent'anni era già noto per il suo singolare impegno linguistico e per la sua preparazione nel campo filologico, tanto che qualche anno più tardi venne nominato ispettore centrale per l'insegnamento delle lingue del Ministero della Pubblica Istruzione (probabilmente era ed è stato l'unico funzionario che a 25 anni si è trovato ad un tale grado nell'Amministrazione dello Stato). Nel 1947 gli venne conferita per chiara fama la libera docenza in filologia slava.



In Polesine il prof. Salvini, appassionato cacciatore, trovò i suoi due grandi amori: la moglie, la signora Matelda, figlia del celebre musicista adriese Nino Catozzo, e la bellezza di questa terra incontaminata, una bellezza che volle far conoscere agli altri, soprattutto ai tanti amici in tutta Europa.

A Bosgattia la vita iniziava a luglio e terminava quando settembre riserva all'uomo giornate sempre più corte per riprendere l'anno successivo dal 1946 al 1955.

Proprio il 1955 fu un anno intenso per il prof. Salvini e i

suoi strettissimi collaboratori. Si celebrava il 10° anniversario, per l'occasione aveva coniato una moneta celebrativa di 14 çievaloro (così si chiamava la moneta di Bosgattia), al cambio un çievaloro valeva 5 lire, un francobollo (i francobolli servivano ad ornare le lettere e le cartoline. Le barche della flotta della Repubblica, le reti da pesca, le tende e le attrezzature varie, tra settembre ed ottobre, erano, come sempre, state sistemate nei fienili dei contadini di Panarella, Bottrighe e Corbola. Tutto era pronto per un'altra indimenticabile stagione, invece per il prof. Salvini, proprio dall'inverno 1955 iniziò una lunga battaglia contro un male incurabile che ebbe il sopravvento il 5 giugno 1957. Nessuno osò più continuare la sua esperienza.

A Salvini e alla sua repubblica abbiamo dedicato diversi quaderni, in questo, che vuol ricordare il 60° anniversario della fine dell'esperienza, riportiamo un racconto dello stesso prof. Luigi Salvini dal titolo "Bosgattia", tratto dal libro "Una tenda in riva al Po (racconti di Bosgattia)", pubblicato dalla Casa Editrice Marzocco di Firenze nel luglio del 1957, poco dopo la sua morte e ripubblicato da Giunti di Milano nel 2007 in collaborazione con la Città di Adria che in quell'anno aveva celebrato il 50° anniversario della morte.

Segue un ricordo di Gian Antonio Cibotto, pubblicato nel volume "Veneto Segreto", pubblicato da Marsilio Editori nel 1987.

BOSGATTIA da “Una tenda in riva al Po” di Luigi Salvini, pp 7-14



UNA TENDA IN RIVA AL PO
LUIGI SALVINI



Dopo i pesci e gli uccelli, i primi a giungere nella Lanca erano stati i cacciatori e i pescatori. Poi, trascinando i battelli per l'erba, trasportandoli sulle spalle da un canale all'altro fino al fiume e risalendo lungo la fascia delle golene, l'avevano scoperta i Bosgattesi.

Per dormirvi, avevano addirittura rovesciata la barca sopra il letto di reti ancor umide. La notizia delle prodigiose catture di pesci e di uccelli dei primi invogliò anche gli altri. Intorno ai fuochi, sulla riva selvaggia della lanca, ora essi arrostitavano le prede, mentre dense fumate d'erbacce cacciavano i *mussati*, accorsi da ogni parte al chiarore inconsueto. Qualche panno buttato sui dormenti, ammicchiati accanto alle braci, costituì spesso l'unico riparo dall'umidità e dalla guazza. Uno, a turno, vigilava con la schioppa carica sulle reti calate e sugli uccelli di passaggio.

L'alba sonava l'alzabandiera vermiglio e oro dei cieli di laguna e il martin pescatore veniva di corsa a fischiare la sveglia anche all'uomo dell'ultimo turno di guardia, assopitosi con gli occhi aperti. Il campo esplose allora

di grida e di richiami; e mentre da qualche parte bolliva, su un rogo di spini, una broda nera, i Bosgattesi si tuffavano nelle acque gelate, sollevando spruzzi d'argento e facendo schizzar via le rane rimaste a bighellonare sulla riva dopo il concerto notturno.

Dalle reti giungevano le voci giubilanti dei ragazzi che scoprivano una squadriglia di caifa, traditi dal biancore del nuovo tramaglio sotto la luna, una carpa, o un *burio*, caduto nell'insidia con la vittima in bocca.

Tempi pazzi e felici, erano, senza programma, senza sicurezza né di acqua da bere, né di rancio. Scorrerie sempre più lontane, su per il grande fiume, accampati di fortuna sotto la tenda stellata, all'esile chiarore del primo quarto di luna, ad attendere il buio fondo, il buio di gola di lupo. Allora i *bisatti* escono dalle loro tane fra i sassi e il limo per corseggiare, lungo le costiere sabbiose, gli sciami di *aule* e di scardoline.

Notti illuni, fonde come il mare, da non distinguere il compagno ad un passo; parole appena bisbigliate; sciacquo cauteloso di piedi scalzi; e la manovra si concludeva come un minuetto. Allora un lume a petrolio accendeva il suo occhio di ciclope, mani pronte strappavano i *bisatti* aggrovigliati alle maglie e li gettavano, con un tonfo, nella cassetta dove il loro tramestio sonava il tamburo della vittoria.

Il galletto di marzo sbadigliava nel pioppeto; in alto, con richiami lamentosi, passavano i triangoli delle gru e degli aironi. Talora qualche coppia di *masorin* sfiorava le teste dei Bosgattesi col suo frullo vorticoso.

Spesso il mattino fasciava di bambagia, con mani da infermiera, la piaga dell'aurora, soffocando ogni voce, ogni suono; gli alberi e i cespugli unghiavano, uscendo dal nulla, i vestiti e le reti. Cancellati il campo e le rive, le barche erravano in un lattiginoso candore.

Si alzarono poi le prime tende, così piccole e corte, che i piedi di Tom, il Tamiso, ne sporgevano come promontori. Un telone da camion, vecchio e rappezzato, venne appiccato come un furfante ai rami di un ontano, da servire di soggiorno nelle ore di canicola, e di rifugio durante gli scrosci del temporale. Ma nelle notti di vento il maligno scioglieva le sue ali di pterodattilo e si scatenava sul campo, strappando gemiti e cigolii di terrore ai sostegni. Il cuoco di turno non ebbe più da lottare soltanto con la legna verde, che strideva affumicando e contorcendosi come una serpe, ma con gli scoppi dei fornelli a

gas di petrolio. Scodelle vere e piatti di alluminio scacciarono le larghe foglie di gelso e di fico; una tavola ubriaca si appoggiò al palo centrale, che gli rovesciava sopra, a tradimento, l'acqua piovana accumulatasi sul tetto. Quella potabile si meritava però il giornaliero pellegrinaggio che i Bosgattesi piamente compievano, trascinandosi dietro l'unico secchio e tutte le bottiglie vuote delle allegrie consumate. Su un ramo scortecciato salì al vento la prima bandiera, verde con il bosgatto bianco.

Giunsero anche i turisti, cittadini di regioni lontane: portavano valigie e guanti di cuoio giallo, mocassini scamosciati, camicie a quadretti. Allargando le narici, fiutavano perplessi l'insolito profumo di menta selvatica e di reti stese ad asciugare. Il mondo, fuori delle strade asfaltate, era davvero una giungla, pronta ad assalirli. *Vrespe* e formiche e *mussati*, e sabbia e raggi di sole, tutti congiuravano ai loro danni. Di notte essi si rinchiodavano, come antichi castellani, nella tenda con l'entrata a budello, sollevando ad un tempo l'animo dalla quotidiana guerriglia e il ponte levatoio. Ma allorché un *bocia* vi fece scivolare dentro una civetta viva, quei gialli occhi malefici, comparsi all'improvviso nel buio, fecero crollare la sicurezza e la tenda in inestricabile groviglio di membra, di coperte, di corde e lettini.

Alla prima luce gli sportivi scomparvero come un cattivo sogno e un provvido acquazzone ne spazzò via le ultime tracce e l'insistente sentore di *paciuili*.

Altri ospiti vennero, di buona tempra però. S'incallirono le mani, patirono ridendo l'appetito e l'arsura, sopportarono le frustate del sole; diventarono neri, silenziosi, instancabili come i gatti moracci che ora cominciavano a scivolare per il campeggio. Ma il mondo rivolse ai Bosgattesi un sorriso da amico allorché anche i cani randagi si affacciarono, con occhi umili e ansiosi nelle tende ed attesero il gesto che restituisse loro un padrone.

Un indomabile sciame di *bocia* scarduffati si accampò intorno al campo; il carosello chiassoso non ebbe fine fino a che, imbosgattiti essi pure, non diventarono i fedeli custodi e corrieri del campo.

Ultimi vennero gli uomini, accompagnati dalle mogli. La donna restava timidamente indietro di un passo, tenendo in mostra i doni di frutta e di vino, come in un presepe; ma gli occhi neri brillavano di eccitazione e di curiosità, e spiavano le tende semiaperte, dove certo si nascondeva il segreto di una vita così assurda.

La Bosgattia si specchiava sulle acque gracili della Lanca, seminascosta tra il verde olivastro dei salici.

Fu allora, che d'improvviso il fiume si ricordò del diluvio. Si ricordò di quando tutte le valli gli erano morbido letto e teneva i monti per cuscino; di quando i pesci pascolavano per le vigne e i frutteti; di quando le conchiglie, accanite artigiane, rivestivano di madreperla le dimore, che erano state degli uomini, per la reggia di Nettuno. E il gran fiume si mosse. Si scrollò di dosso il terriccio degli argini, saltò d'un balzo, come un bufalo pazzo, le chiuse di ferro e cemento e le imbrigliature dei ponti. Ammiccò alle rogge, ai maceri pigri, ai canali, chiamò con voce fonda i torrenti delle Alpi, le fiumare dell'Appennino, i laghi prigionieri, le acque incassate fra le rocce; urlò all'Adriatico, che alle foci si impennò agitando la bianca ondosa criniera. L'immenso corpo del fiume si stese sulla pianura, maciullò le pietre, le travi ed i muri, si adagiò sul materasso dei boschi e delle golene e sorrise felice. La fiammeggiante ruota del sole rotolò giù dal cielo. Centomila anni erano scomparsi in un livido sonno.

Sull'argine, come un'arca, s'allineavano le tende dei Bosgattesi, coi lettucci da campo, coi pagliericci, le coperte; i fornelli, coi pignatti borbottanti, adunavano una corona di facce sbiancate dal freddo e dall'insonnia. Spuntate come per gioco di prestigio dai fienili e dalle case, le barche dei Bosgattesi tessevano senza sosta una ragnatela per gli uomini e le masserizie, fra lunghi sfilacci di nebbia novembrina, sulla pianura trasformata in un pezzo d'oceano.

Nelle lontane città squillavano i telefoni, ordini impazienti echeggiavano per gli uffici, commendatori col nastrino all'occhiello scalpicciavano intorno ai tavoli falso Rinascimento, la radio latrava bollettini e messaggi. Ma l'acqua saliva, il gigante voleva stare più comodo. Le donne raccoglievano indumenti e preghiere; sospesi all'altoparlante, gli uomini ritrovavano lo sgomento del cataclisma ancestrale. La gente fuggiva nuda davanti all'acqua, come formiche snidate dallo scarpone del cacciatore distratto e nervoso; sorpresa, si avvinghiava agli alberi come al collo della propria mamma, si arrampicava sui tetti, diventati isole ed alberghi.

Flotte di carogne gonfie ed enormi, con le pupille bianche ed inverosimili zampe stecchite e rigide, tronchi interi con le radici e le corone verdi; porte e finestre, mobili e botti sventrate, curiosi oggetti rubati ai bazar delle soffitte e delle cantine procedevano incessantemente sull'acqua fangosa.

Stormi di grandi uccelli marini, nuvole di gabbiani e stuoli di anatre incrociavano continuamente sulle terre riconquistate, con stridii assordanti che pungevano come spilli roventi i cuori dei superstiti. Dai pagliai, che scivolavano come spettri, galline fameliche tendevano il collo, come mendicanti la mano sotto la neve.

La notte, non ancora sciabolata dai fari dei motoscafi, non falciata ancora dai riflettori della marina, era una unica tenebra densa e compatta dalle stelle scomparse al fondo del mare e del fiume. In quel buio primordiale fiammeggiava sull'argine, segnale da Robinson, la paglia umidiccia e si perdeva crepitando in mannelli di scintille. Però le lampade a petrolio, ridotte a un esile filamento, vegliavano tutta la notte sul sonno dei profughi.

Intanto Berardo vagava con la barca come un pirata di stelle; lo scafo alla deriva, diventava una culla; e la bottiglia di *baseganin*, avvolta con l'erba e nascosta sotto i *pajoi*, si offriva come una mammella da cui succhiare e sogni e sole.

E quando il vino aveva riscaldato i piedi e infiammata la testa, la canzone dei Bosgattesi stracciava il silenzio, riecheggiando sui muri pencolanti e sugli argini intatti dell'isola d'Ariano. Di giorno, invece, remando di lena e schivando gli ostacoli che insorgevano dalle acque, i Bosgattesi raggiungevano la città allagata, dove Veniero flottava impavido e assonnato sul battellino di gomma. Ridotta a una cattiva copia di Venezia, la città aveva trasformato le strade e le piazze in rii e canali come per una ferica galleggiante.

Intanto, con il rumore di colonne interminabili di camion e col fremito dei pontoni che risalivano il fiume, avanzava infine l'esercito dei soccorsi. Sulle rive d'Ariano, le crocerossine atterravano come stormi di gabbiani bianchi.

Elicotteri si posavano su tutti i cocuzzoli come enormi libellule. Assordanti fischi di locomotive dei treni-convoglio trasformavano la plaga in un porto, dove centinaia di transatlantici chiedessero insistenti di entrare.

A quel luore di arcobaleno, la Bosgattia si allungò come un cucciolo stanco e infangato, chiuse un occhio e cominciò a leccarsi le piaghe. E quando il sole fu issato di nuovo sul firmamento, sotto l'occhio corruciato di Dio, il gigante sventato cercò di sgattaiolare nell'antico letto.

Allora i campanili e gli alberi e i pali del telegrafo e i tralicci d'acciaio ricominciarono a crescere, e infine le case uscirono stramortite alla luce. Una cappa di fango copriva come un calco quel lembo di mondo. Riemerse la campagna, ma livellata. Il terreno aveva dimenticato le strade, i fossi, i confini, si arroventava fermentando con un afrore insopportabile sotto un sole stacanovista.

Un vento caldo spazzò per tre giorni e tre notti quei miasmi.

La pianura galleggiò come una contrada lavificata, come un mare lunare, si riempì di crepe, di anfratti. Metri di macerie e di melma avevano trasformato ogni cosa in una caverna, ma nessuno ricordava più l'*apriti sesamo* per tornare ai poveri tesori sepolti.

Riemerse infine anche la lanca.

Un filo d'acqua torbida si trascinava sul fondo stravolto.

Nei crateri, che butteravano la riva, si radunavano carogne, pelli di serpi, sedie spagliate, e pesci che la fuga dell'acqua abbandonava ad una lunga agonia nella prigione di melma.

I relitti, del resto, costellavano tutta la spiaggia e il bosco.

Sgrottato il poggio che aveva sostenuto le tende e i sonni dei Bosgattesi, sradicate le piante, rovesciati i cespugli e le pioppine con le radici nell'aria, come le chiome di una Gorgone, la città di tende era stata abbandonata perfino dalle rane, dai grilli, perfino dalle cicale e dalle raganelle; era deserta perfino di uccelli, che avevano emigrato in altre contrade al tempo dei nidi.

Un fango denso e massiccio, forse quello primevo di cui Dio formò il primo uomo, fango da crearne ossa, muscoli e nervi, s'avvicchiava ai malleoli, si arrampicava su per le gambe, strisciava viscido su per le cose e le persone, insidiava e colpiva come un selvaggio eternamente in agguato.

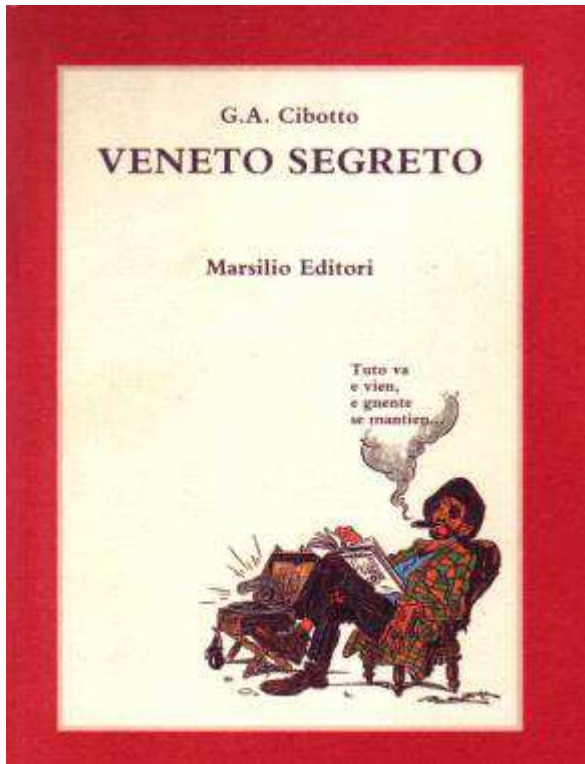
Trascinare l'esistenza e le reti per quel deserto di fango era una lugubre fatica. E così, accoccolati sui talloni come arabi e fumando le lunghe pipe di coccio, i Bosgattesi, radunati a consiglio, decisero di emigrare.

Quasi nel mezzo del fiume, chiomata di golene e di salici, con una spiaggia semilunata coperta di sabbia d'un biancore abbagliante, era riemersa un'isola: il Balotin, che l'alluvione aveva risparmiato, e quasi arricchita come una figlia. Ai suoi piedi, il gran fiume correva con riflessi di rame, sciogliendosi in gorghi contro certe dune affioranti; e la prima erba nuova, di un verde tenero e innocente, gremiva già le rive.

E i Bosgattesi, attraversando il fango e l'acqua, li portarono a spalle la tenda e la barca più grande.



BOSGATTIA da “Veneto Segreto” di G.A. Cibotto, pp 263-266



Dal giorno della sua scomparsa (per l'esattezza: il cinque giugno del 1957) sono già passati trent'anni, eppure nei paesi che vanno da Adria fino al mare di lui si continua a parlare. Ed ancor più si «ciacola» di fatti maggiori e minori accaduti nella favolosa «Bosgattia», la repubblica da lui fondata in un'isola del Po, adesso sparita « a furia di draga», situata all'altezza del centro abitato di Panarella.

Una specie di zona franca del sentimento, all'insegna della libertà dai condizionamenti del vivere odierno, sempre più corroso dalla nevrosi, in cui assaporavano il piacere d'una vacanza inedita, sotto tende esposte all'insidia del vento e dell'acqua (assai più pericolosa quella torbida del fiume, ogni tanto in piena, rispetto a quella che, in forma di gocce gelate, scendeva dal cielo le notti di temporale), i personaggi più divertenti e strani e vari. Un po' fascinati dalle sue rapide descrizioni di cantastorie d'una razza estinta, un po' attratti

dai resoconti della stampa nostrana e straniera, che a partire da un certo mattino hanno cominciato ad informare i lettori dotati di fantasia del sogno letterario fatto divenire realtà da un giovane e vulcanico docente universitario in grande dimestichezza con le lingue dell'oriente europeo.

È vero che in materia di utopia, dalla stagione del greco Platone fino a Giacomo Natta, cultore di effluvi celesti, a saper consultare le enciclopedie e le storie, almeno le poche degne di rispetto,

s'incontrano di continuo autori che raccontano, molto spesso fantasiosamente, di lontane terre rallegrate dall'eterna primavera, oppure dalla visione del leggendario unicorno disposto a farsi catturare soltanto da una giovane bellissima e vergine. Le loro pagine levigate e piene d'immaginazione tradiscono però, al di là dell'incanto formale, il battito fondo della malinconia che imbavaglia quanti non giungono a trovare nella loro esistenza un punto d'incontro con la realtà, e si sfogano inventando reami che non esistono, come quello celeberrimo di prete Gianni, intorno al quale gli studiosi continuano a fare congetture (uno storico inglese mio amico, giura si trattasse dell'Etiopia).

Luígí Salvíni, al contrario, perché di lui stiamo parlando, ha scoperto che il paese dei suoi sogni libreschi esisteva, e l'ha fatto conoscere a centinaia di amici, che insieme a lui hanno dato vita ad un «paradiso in terra» ancora rimpianto nelle vecchie osterie di Papozze, Bellombra, Villanova e di tutte le altre località che si affacciano sul Po. Per chi non lo sapesse si chiamava «Repubblica di Bosgattia», aveva una sua bandiera e addirittura una sua moneta di carta, che nel perimetro dell'isola aveva valore legale e permetteva a giovani e vecchi di soddisfare i desideri più strambi. Non ultimo quello di sorseggiare un mezzo litro di «baseganin», vino leggero e profumato, un vero elisir al dire di Salvíni, «che la terra polesana fa maturare in piccole oasi a conforto dei nebbioni, delle scalmane e dei guai», contro i quali non

bastano le virtù miracolistiche di Santa Eurosia, invocata dai contadini della «bassa» allorché le nubi minacciano tempesta.

Il breve accenno alla sua magica isola implica fatalmente che lo scopritore sia appartenuto alla categoria degli uomini abituati a regalare vita, a «fascinare» la gente per cui non sarà male dire qualcosa della sua breve esistenza e della sua fatica di messaggero della cultura italiana all'estero. Figlio di un vecchio generale dell'esercito piemontese, devoto alla causa monarchica, che sperava per il figlio la carriera diplomatica, Luigi Salvini volendo seguire la sua vocazione ha dovuto fare appello fin da giovanissimo alla sua straripante vitalità, cominciando, durante il periodo delle vacanze, a diventare esperto di vetture ferroviarie.

Il motivo è semplice: a partire dai sedici anni ha iniziato a fare la conoscenza, molto da vicino, dei paesi orientali di linea europea. Entrato in servizio poco più che ventenne alla Direzione italiani all'estero, nel 1933 è stato nominato lettore presso l'università di Helsinki, dove ha gettato le basi dell'associazione «Amici d'Italia», creando dodici corsi di lingua italiana in varie località del paese. Dopo una breve parentesi in Bulgaria ed in Jugoslavia, dal 1936 è divenuto non soltanto direttore delle sezioni slava, ugrofinnica e baltica presso l'Istituto Orientale di Napoli, ma ha dato grande impulso, spalleggiato da Bino Sanminiatielli, al centro editoriale dell'Irce, compilando guide, organizzando mostre, curando testi, fra cui alcune antologie tuttora circolanti fra le mani degli studenti.

Passata la burrasca della guerra, che l'ha visto compiere autentici miracoli per tenere i collegamenti fra i vari centri linguistici sorti dall'Estonia all'Ungheria, ha ricevuto l'incarico di una minuziosa ispezione in Sardegna, e successivamente in terra jugoslava, per riattivare l'Istituto italiano di cultura da lui seguito nei primi anni del conflitto. Purtroppo la sua fibra già compromessa dalla malaria durante l'approdo sardo, non ha resistito all'attacco di un fibroma, che in breve tempo l'ha rapito all'affetto dei suoi cari.

Saggista di vaglia., traduttore sensibile e scrupoloso, oratore efficace, organizzatore inesauribile, Luigi Salvini ha lasciato decine di opere, fra cui una raccolta di novelle intitolata *Una tenda sul Po*, che narra della sua grande avventura di «Bosgattia». Vale a dire l'isola in mezzo al Po, chiamata «Balotin», scoperta durante i vagabondaggi attraverso la penisola.



Il Balutin nel 1951



Il Balutin oggi

A vederla dall'alto degli argini battuti dal traffico, una lama di sabbia invasa dalle erbacce e molestata dalle «vrespe» e dai «mussati» (in lingua vespe e zanzare), mulinanti a sciame. Da vicino, al contrario, un magico paese di cuccagna, abitato da gente che parlava un po' tutte le lingue, a cominciare dal «panerlante» (strano dialetto per metà veneto, per metà ferrarese), in preda ad una contagiosa felicità. Quasi una protettrice divinità avesse levato un muro invalicabile fra la repubblica fondata da Salvini e sodali, e gli affanni, i mali, le preoccupazioni che travagliano i comuni mortali.

Purtroppo di « Bosgattia» (il nome non inganni: anziché il «più utile e misconosciuto animale domestico, sacrificato all'ingordigia ed all'ingratitude umana, s'ispirava allo storione), la più grassa e grossa delle prede fluviali, inseguita ormai, senza troppa fortuna dei pescatori), non esiste più nulla. Vive ancora uno straccio di ricordo sempre più vago nell'animo dei pochi fortunati che lustri addietro hanno conosciuto un docente di filologia slava, Luigi Salvini, e ricevuto il dono della sua straripante gioia di vivere, della sua capacità di trasformare una lanca di fiume nel mitico Eden di cui hanno vagheggiato a più riprese gli eruditi (vittime della fantasia che talora prevale sulla razionalità) del buon tempo antico.



Il prof. Luigi Salvini nella sua tenda nella Repubblica di Bosgattia

Il Museo

Il 24 maggio 2015 a Corte Milana in località Marcanta di Papozze è stato inaugurato il museo dedicato alla Repubblica di Bosgattia grazie alla sensibilità del giovane imprenditore Luca Serain che nel 1998 era subentrato alla vecchia proprietà Cattozzo – Salvini.

In questo piccolo paradiso Serain ha ricercato un utilizzo sostenibile e responsabile del terreno agricolo coltivato ed ha subito provveduto alla ristrutturazione della casa padronale

e quindi dell'oratorio dedicato a Santa Giustina da Padova, fatto edificare dal maestro Nino Cattozzo nel 1923; ristrutturato e reso funzionante anche l'antico forno a legna.

Il museo di Bosgattia trova ospitalità nella piccola struttura adiacente all'oratorio Santa Giustina e raccoglie immagini, testi e materiali utilizzati nella Repubblica del prof. Salvini dal 1946 al 1955.

Il Museo è visitabile telefonando a Luca Serain 329-7177616.

(Azienda Agricola Corte Milana, via Marcanta n. 62 – Papozze (.Ro)



MUSEO della REPUBBLICA di BOSGATTIA

*I Bosgattesi menavano a quel tempo
vita grama e faticosa,
ma benedetta dall'allegria.
Stavano fuori con i tremagli ...
dal primo chiarore a sera fonda,
magari a digiuno ... se la pesca fruttava;
poi passavano un paio di giorni in beata fannullaggine
mangiando e bevendo, slungati sull'erba ...*

Luigi Salvini
Una tenda in riva al Po, Giunti

Una curiosa e interessante storia prese forma tra sabbie dorate e verdeggianti pioppeti dell'isola del Balotin, dolcemente avvolta nelle acque del fiume Po.
Qui, a pochi passi dai campi polesani, tra il 1946 ed il 1955, nei mesi estivi, oltre la gola di Panarella, un gruppo di amici soleva condividere giorni e notti in allegra compagnia a contatto con la natura.

Oggi la morfologia dell'isola del Balotin è cambiata in funzione delle dinamiche del fiume e degli interventi antropici, ma rimane ancora fortemente viva, nella memoria di coloro che hanno "vissuto" l'isola, quella "magica" esperienza di vita in comune.

La "Tamisiana Repubblica di Bosgattia" nasceva da un sogno e da un'idea del Prof. Luigi Salvini, studioso e slavista di fama internazionale, che, qui, conobbe l'amata moglie Matelda Cattozzo e le terre polesane.

Dalla residenza estiva di Corte Milana, i coniugi Salvini con i figli Maria Paola, Giuliano, Giuseppe e Piero, si trasferivano nell'isola del Balotin.

Qui vi giungevano anche amici da tutta Italia ed Europa: studiosi, letterati, intellettuali; ma anche un folto gruppo di residenti locali.

Tutti alla ricerca di un luogo tranquillo, immersi nella natura, lontani da quel mondo che diveniva sempre più moderno e caotico.

La Repubblica di Bosgattia, impose poche e chiare regole. La comunità, solidale e rispettosa della libera scelta di ognuno, si prometteva di condividere spazi, momenti e attività funzionali al bene comune.

Allegria, spensieratezza ed il contatto con la natura erano lo scenario dominante nella quotidianità dei Bosgattesi.

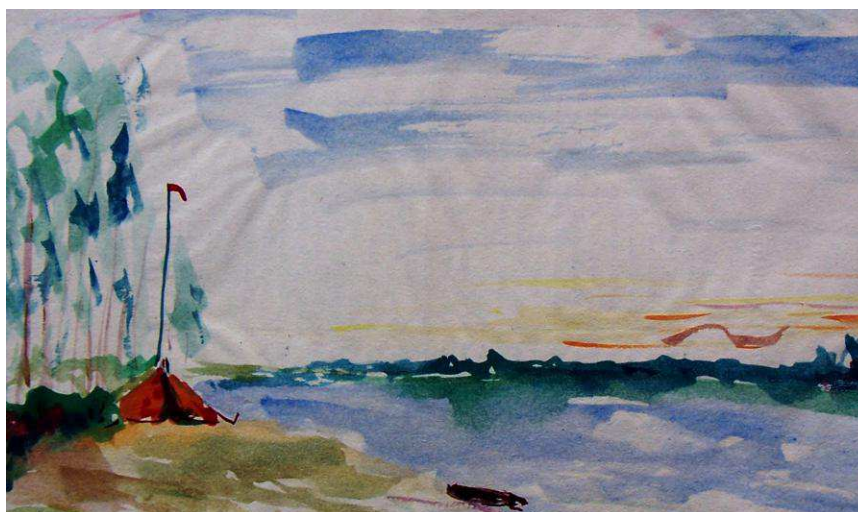
Si viveva di caccia, pesca e di qualche forma di baratto con la popolazione locale.

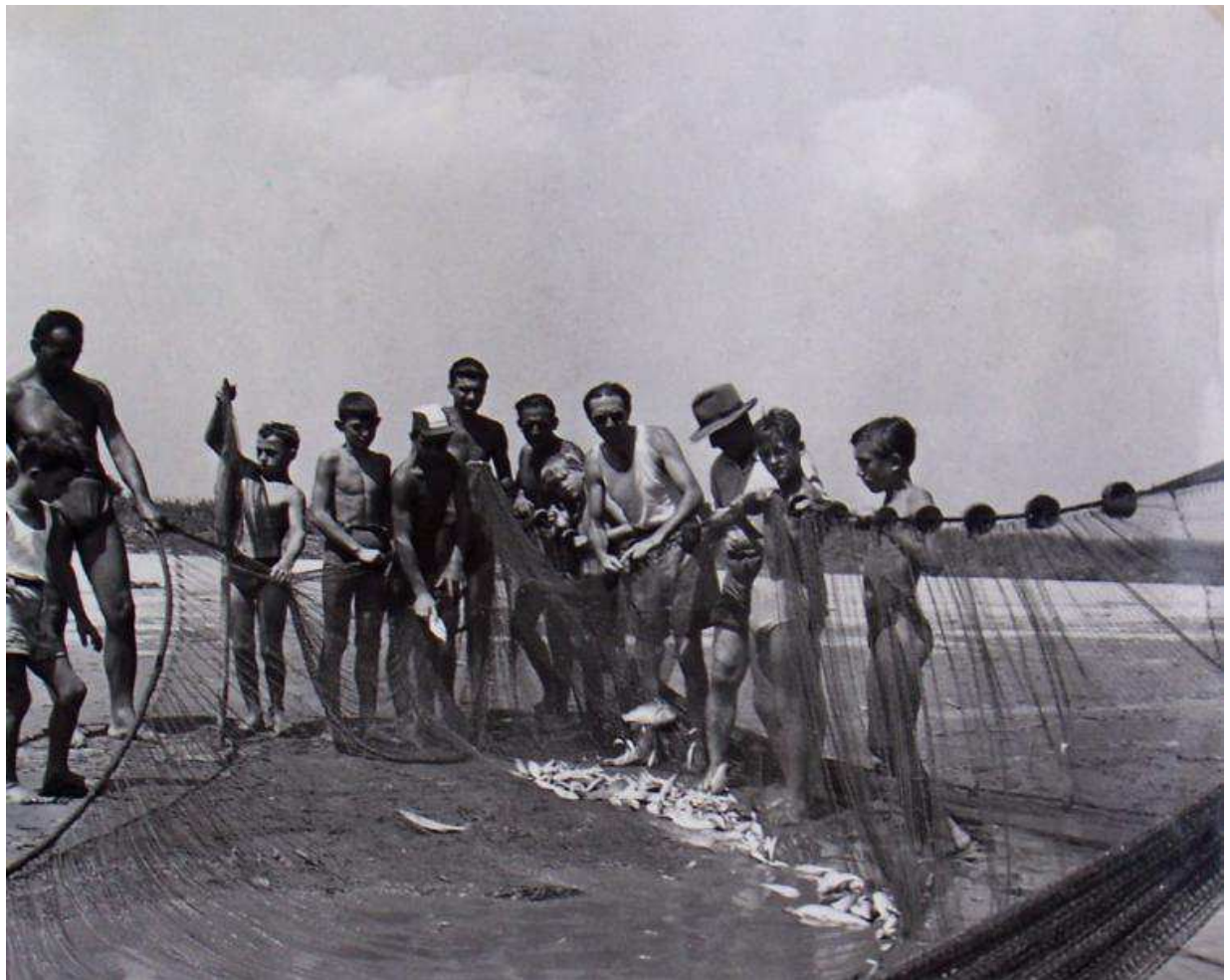
Nell'isola era vietata ogni forma di informazione proveniente dal mondo esterno: libri, giornali e radio erano banditi. La natura si offriva come unica fonte di conoscenza, mentre la solidarietà e l'allegria compagna alimentava gli spiriti di ogni persona.

*Corte Milana
a memoria
dedica questo luogo*



www.cortemilana.eu









Bosgattia: un popolo di sognatori

Chiudiamo questo breve quaderno con una frase di Gian Antonio Cibotto (L. Salvini, Una tenda in riva al Po, Giunti, Milano 2007, p. 8, Prefazione):



“E’ Stato un quasi paradiso durato dal 1946 al 1955, dove ho trascorso periodi di una felicità straordinaria che tuttora m’illudo di poter rievocare dal mese di giugno a quello di settembre, conversando con lui, uomo dotato d’una fantasia meravigliosa”.

A noi piace continuare a sognare!

